

Misericordia e dolcezza per chi ha abortito

di Antonella Mariani

Dolcezza per far sentire accolti, comprensione per far rinascere la speranza, ascolto attento e pieno di compassione per incoraggiare a far pace con se stesse. Non sono «linee guida», ma semplici suggerimenti in punta di piedi a tutti i sacerdoti che, in virtù della decisione di papa Francesco, per l'intero Anno giubilare potranno assolvere dal peccato di aborto e rimettere l'eventuale scomunica automatica «quanti lo hanno procurato e (ne sono, ndr) pentiti di cuore», facoltà che in tempo ordinario è riservata solo ad alcuni. Dunque dolcezza, comprensione, ascolto compassionevole: sono le parole ricorrenti nel pieghevole che l'apostolato internazionale «La vigna di Rachele» ha messo a punto per i sacerdoti, rispondendo così alla richiesta del

Il cammino dell'associazione «La vigna di Rachele» in piena sintonia con lo spirito dell'Anno giubilare voluto da Francesco

Papa affinché «si preparino questo grande compito». La vigna di Rachele, presente in Italia da 5 anni, propone cammini di accompagnamento per chi abbia collaborato a un'interruzione di gravidanza e ne sia rimasto ferito: madri, ma anche medici e infermieri, genitori e fratelli... Obiettivo è portare queste persone, che evidentemente hanno compreso di aver commesso una cosa «profondamente ingiusta» (sono ancora parole di Francesco nella Bolla di indizione del Giubileo) a fare pace con se stesse. Dal sito www.vignadirachele.org si potranno scari-

care materiali utili per entrare in contatto con una sofferenza nascosta. «La decisione del Papa di estendere la delega per assolvere dal peccato di aborto è una bella notizia – commenta la dottoressa Valeria D'Antonio, psicologa in un consultorio cattolico di Milano e collaboratrice de La vigna di Rachele –. È una grande opportunità per far conoscere la misericordia del Signore a tutte le persone ferite dall'aborto e riportarle pienamente in comunione con la Chiesa». Le donne in questa situazione hanno bisogno di un'accoglienza particolarmente attenta, perché «spesso non riescono a sentirsi degne del perdono di Dio. È importante che trovino sacerdoti accoglienti, che sappiano indirizzarle verso un percorso spirituale ma anche umano di accettazione e di perdono di se stesse».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



vita@avvenire.it

«Immobile per la Sla. Ma salvo il mondo»

di Francesco Riccardi

Sarà forse il sorriso che si coglie dietro la lavagnetta in plexiglas che utilizza per comunicare. O il volto disteso nonostante le cannule collegate al respiratore. Ma quando Giovanna «parla», con gli occhi che si muovono fra le lettere a dare materia ai pensieri intrappolati nel corpo immobile, nella stanza cala un'improvvisa serenità, si avverte la sensazione che certo si sta parlando con una persona malata – gravemente malata, di quella «bastarda malattia» chiamata Sla – ma non si ha di fronte una donna disperata. Nonostante sia inchiodata in un letto e il suo rimanere in vita dipenda ormai da un macchinario e dall'assistenza giorno e notte.

«Certo che mi sono arrabbiata all'inizio della malattia», racconta Giovanna De Ponti Conti, 65 anni. «Quando nel 2008 mi è stata diagnosticata la Sla ho visto subito i malati più gravi al centro Nemo di Niguarda, a Milano, e sapevo ciò a cui andavo incontro. Piano piano, però, ho cominciato a capire che occorre scegliere anche ciò che non hai scelto, amare ciò che non hai voluto, farlo diventare una tua preferenza». Di preferenze non scelse Giovanna ne ha dovute imparare ad amare altre, come quando nel 1988 il marito Lodovico fu ucciso a coltellate da alcuni ladri che si erano introdotti nel suo ufficio. Un delitto rimasto impunito, che ha lasciato lei sola a crescere sei figli, dai 17 anni di Cinzia ad appena uno di Filippo, passando per l'adolescenza e l'infanzia di Ivano, Maria, Stefano e Tommaso. Ma come si fa ad amare ciò che non hai scelto? A non perdere la speranza, la voglia di vivere? La risposta sta nascosta in quello che Giovanna ha dichiarato di getto a un suo amico, quando, saputo della malattia, le ha domandato: «Ma cosa vuole ancora Dio da te?». «Che io gli voglia più bene». Sta qui forse il segreto, in questo amore donato, restituito e che si allarga vivificando. «Ho sempre pensato – ci spiega, lettera dopo lettera – che Gesù non fa niente contro di noi e quindi tutto ciò che succede è alla fine per un bene». Di ritorno da un viaggio a Lourdes aveva scritto: «Come Lui compirà la mia felicità è un mistero, ma io so che quello che voglio adesso è amarlo. Al resto ci penserò Lui... Lui che non mi ha mai imbrogliato». Ci vuole coraggio per amare, ed è proprio questo coraggio che il Comune di Bresso (Milano), dove Giovanna è nata e abita da sempre, ha voluto premiare nei giorni scorsi con un'onorificenza destinata ai cittadini che



Giovanna con la figlia e la lavagnetta che le consente di comunicare

La storia di Giovanna, malata dal 2008: «Ho sempre pensato che Gesù non fa niente contro di noi»
E confida: «Ho capito che occorre amare ciò che non hai voluto»

si sono distinti in opere di solidarietà o di utilità sociale. Sì, perché oltre al coraggio di continuare a vivere si può far del bene anche bloccati in un letto, con una pompa a soffiarti il respiro in gola. «Mi sono chiesta – ha scritto Giovanna nel discorso letto alla premiazione da uno dei figli –: per che cosa vale la pena che io viva in queste condizioni? L'ho capito due anni fa, quando la persona che mi assiste di notte ha deciso di fare la prima Comunione e la Cresima a 45 anni. Solo perché io le avevo detto che sarebbe stato meglio per lei ricevere questi sacramenti. Allora mi è tornata in mente la frase di un mio amico che dice che il mio sacrificio vale per il dolore di tutti gli uomini, allevia il dolore di tutti gli uomini. Magari c'è una persona che sta soffrendo in Giappone e quella persona alla fine del mondo mi dirà grazie. Ho quindi capito che le mie fatiche in qualche modo possono contribuire a salvare il mondo, la Chiesa e tutti gli uomini, le donne e i bambini, in particolare chi viene ucciso per la propria fede».

NEWS Presidenza Aifa ok per Melazzini

Dalla Conferenza Stato-Regioni è arrivato ieri il via libera alla nomina di Mario Melazzini alla presidenza dell'Agenzia italiana del farmaco (Aifa). Il ministro della Salute Beatrice Lorenzin aveva proposto il nome dell'oncologo pavese, 57 anni, malato di Sla e assessore all'Università e Ricerca della Regione Lombardia, per sostituire Sergio Pecorelli. Melazzini ha ricevuto gli auguri del direttore generale di Aifa, Luca Pani, del presidente di Farmindustria, Massimo Scaccabarozzi, del presidente di Assogenerici Enrique Häuserma e del presidente degli Ordini dei farmacisti, Andrea Mandelli.

«Salvare il mondo». Giovanna ha sempre quel suo sorriso sul viso, ma non un muscolo si muove, se non il battito delle ciglia e il roteare degli occhi lungo la lavagnetta. Eppure ha l'ambizione – no, la quieta coscienza, ti pare di cogliere – di «salvare il mondo» h in

quel letto, forte solo del pensiero, della preghiera, di un cuore vigile. Un cammino di salvezza per lei e per tutti che passa per un Calvario, ma è capace di guardare oltre. A quell'«arco di luce» che attraversa la nostra vita e la trascende, che Giovanna ha scelto come titolo di un racconto per i figli (divenuto poi libro), scritto dopo la morte del marito. Perché – annotò allora – «oggi capisco che il tempo della vita ci è dato perché la carne si trasfiguri... la carne è la condizione, la circostanza da amare, là dove essa vive e si consuma... perché è lì che la verità nasce e non si cristallizza in dottrina». Amare la carne che si trasfigura per coglierne la verità, il valore intrinseco. Amare anche ciò che non si è scelto, amare chi è lontano e sconosciuto ma condivide con te quella stessa carne che la vita e la fede, l'amore e il dolore trasfigurano.

La carne trasfigurata dalla malattia è sempre là nel letto, appesa ai macchinari, ma respira, si dilata, vive del contatto continuo con tante persone. I figli e i nipoti anzitutto, ma anche molti amici di Comunione e liberazione, bressesi che si alternano nelle visite e nel fare compagnia. «Io non so perché vengano. So che a me portano il mondo qui dentro», si schermisce Giovanna, nella sua stanza piena del ricordo di persone scomparse e di foto di momenti felici. Spiegarlo non è semplice, se però tanti affollano questa casa non è solo per spirito di misericordia verso un malato ma evidentemente perché sentono di ricevere qualcosa, o meglio: di viverlo insieme. Avvertono di condividere un abbandono, un «sì» che non è né rassegnazione né fatalismo, ma quella coscienza scandalosa che davvero solo amando si salva il mondo, oltre che se stessi. Anche a prescindere dai nostri limiti, dalle avversità, dalle malattie per quanto invalidanti siano. E che ciò è possibile solo se, prima di tutto, ci si lascia amare, in «modi tanto misteriosi» da essere incomprensibili, a volte addirittura inaccettabili.

Non è facile né mai dato per acquisito il cammino verso quell'«arco di luce» che unisce terra e cielo. «Ci sono giorni in cui prego Gesù di guarirmi e altri che lo invoco di portarmi via – racconta ancora Giovanna –. Accade soprattutto di notte, quando non riesco a dormire e i fastidi sono tanti. Ma al mattino ringrazio di essere in vita e chiedo la grazia di rimanere attenta ai bisogni di chi viene a trovarmi». Certa, dice, che «l'ultima parola della nostra vita non è fine ma bene». Ed è il dono di Natale con cui anche io torno a casa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Cassazione ferma la «giustizia creativa»

di Marcello Palmieri

Le Sezioni unite della Corte di Cassazione, martedì, hanno fatto chiarezza: non esiste un diritto a non nascere, se non sani. Per questo, il ginecologo che abbia omesso di svolgere gli esami di rito non è tenuto a risarcire il neonato. Semmai, il diritto spetta alla madre. Ma solo qualora la nascita del bimbo le abbia davvero procurato un danno di natura fisica o psichica: né più né meno di quanto prevede la legge 194 sull'interruzione volontaria della gravidanza (Avvenire ne ha dato conto ieri). È una pronuncia importante, quella di martedì. Non solo perché i principi di diritto elaborati dalle Sezioni unite orientano (o dovrebbero farlo) in modo molto vincolante le future decisioni delle magistrature italiane. Ma anche perché gli ermellini hanno sottolineato che «al giudice» non spetta altro che «l'interpretazione della disciplina vigente», appartenendo invece «al legislatore» considerazioni «di carattere eminentemente giuridico»: un chiaro freno a quella giurisprudenza «creativa» degli ultimi anni, che spesso – in materia – non ha applicato leggi esistenti

per decidere invece sulla scorta di norme inesistenti. Magari teorizzando una soluzione con lunghi ragionamenti quando la risposta al problema era già scritta in poche righe di Codice. Ecco allora i punti fermi messi dalla Cassazione. Innanzitutto, quello sull'interruzione «tardiva» di gravidanza: per poter licitamente abortire oltre il terzo mese (e fino al sesto), non sono sufficienti «le rilevanti anomalie del nascituro», ma deve obbligatoriamente dimostrarsi anche «il loro nesso eziologico con un grave pericolo per la salute fisica o psichica della donna». Per dirlo, la Corte ha semplicemente letto – per intero – l'articolo 6, lettera b, della legge 194 del 1978. Da qui, appare evidente che la sola diagnosi di una sindrome di Down in un feto, non è condizione sufficiente perché quella vita sia eliminata. Eppure, sono tante le recenti pronunce che hanno dimenticato il secondo requisito. Non più tardi di una settimana fa, la stessa Cassazione aveva accolto in un caso simile il ricorso di due genitori. Ma quell'orientamento è già superato: emesso da una Sezione singola, ora deve lasciare il passo all'ultimo delle Sezioni unite. Che è di segno opposto. Altro principio: «Bene supremo protetto dall'ordinamento», hanno scritto i supremi giudici, è «la vita». «Non la sua negazione». Per questo, non si può ammettere un «diritto alla non vita». Nell'affermarlo, i giudici hanno citato anche l'esempio del suicidio: che è una scelta dell'individuo, non un diritto. E per dimenticarlo gli Ermellini hanno citato l'articolo 580 del Codice penale, che punisce chi istiga o semplicemente aiuta una persona a togliersi la vita. È evidente: delineati questi principi, parrebbe poco giustificabile anche la soppressione – prima del loro impianto in utero – degli embrioni potenzialmente idonei a sviluppare gravi malformazioni. La Consulta, il 22 marzo, si riunirà in udienza pubblica per valutare qualcosa di molto simile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Olanda: giudizi sulla vita per i piccoli più indifesi

Dal prossimo anno nei Paesi Bassi entrerà in vigore la nuova normativa sull'aborto tardivo (oltre la 24ª settimana) e l'eutanasia neonatale (entro un anno). Il documento è stato presentato l'11 dicembre e porta la firma del ministro della Salute, Edith Schippers, e di quello della Giustizia, Ard van der Steur. L'obiettivo del provvedimento, come spiega il governo olandese, è assicurare «trasparenza» e «chiarezza» per «garantire un'attenta pratica medica». Il testo è composto da undici articoli, il penultimo dei quali indica la data dell'entrata in vigore: il 1° febbraio 2016. Vengono distinte due «categorie»: il nascituro che dopo il parto potrebbe non sopravvivere fuori dal grembo materno (categoria 1) e il nascituro non ancora nato ma le cui condizioni sono a tal punto gravi che un intervento medico potrebbe garantire solo una sopravvivenza limitata (categoria 2). La valutazione sarà affidata a un comitato – come si legge all'articolo 3 della normativa – composto da quattro medici, un giurista e un esperto di scienze bioetiche e filosofiche. I membri sono scelti dal governo e rimarranno in carica per quattro anni, con la possibilità di essere revocati dall'incarico o riconfermati per un secondo mandato. In caso di negligenza il comitato manda una segnalazione all'Ispettorato della Sanità. Le valutazioni vengono poi inviate al Consiglio dei procuratori generali. L'annuncio del governo di nuove norme sull'aborto tardivo e sull'eutanasia neonatale arrivano dopo le polemiche scatenate l'estate scorsa, quando in giugno l'Associazione pediatri olandesi si era espressa favorevolmente sull'estensione dell'eutanasia ai minori al di sotto dei dodici anni. (S.Ver.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia

Minima coscienza, una boccata di vita

di Francesca Lozito

Un incidente stradale, la vita che cambia. La storia di Irene Venturi e del suo papà è una delle tante vicende in cui un evento drammatico modifica il ritmo delle cose. Ma Irene ha fatto molto di più: ha trasformato la tragedia che ha visto suo padre vivere in questi due anni in stato di minima coscienza in una storia piena di vita. La racconta Cristina Petit in un volume edito da San Paolo, *Salgo a fare due chiacchiere*. Che cosa è successo in concreto? Irene, capo scout a Bologna, decide di proporre ai suoi ragazzi un'esperienza di volontariato insolita: fare compagnia alle persone in stato vegetativo e alle loro famiglie che si trovano ricoverate alla clinica Santa Viola di Bologna, tra di loro c'è anche suo padre. Lo propone a Erik Bertoletti, il responsabile della struttura, che accetta. Così ha inizio l'avventura.

«È stato un anno di servizio – racconta Irene – che ora è diventato però un progetto pilota. L'ospedale ha chiesto di poter acquisire questa esperienza di sostegno in modo strutturato e adesso c'è un altro gruppo che la sta proponendo». Ovviamente c'è tutta la freschezza e l'autenticità dei giovani dentro il libro «Salire a fare due

In un libro la coinvolgente storia di volontariato al Santa Viola di Bologna dove, su iniziativa della figlia di un disabile grave, gli scout hanno promosso un progetto pilota, ora adottato dalla struttura

chiacchiere è una delle prime cose che si chiede di fare ai ragazzi – riprende Irene –. E la prima cosa che pensano è: e adesso cosa faccio? Cosa dico? Poi, imparano a capire che vedere uno dei malati alzare il pollice o muovere un occhio dopo che loro sono stati a trovarlo è una conquista grandissima. E tornano a casa con il cuore pieno di speranza». Anche in quei giorni in cui magari si vorrebbe fare altro, si vorrebbe vivere la propria età: «Arrivano a volte in ospedale un po' stanchi, un po' svogliati, pieni di problemi della loro vita quotidiana. E poi, dopo le due ore escono sorridenti, consapevoli di aver fatto qualcosa di buono», spiega ancora la ragazza. Non è una scelta per nulla scontata quella di questo tipo di volontariato: «Potrebbero preferire di stare con gli amici, con il ragazzo o la ragazza. E invece sono venuti qui. Nel libro

raccontano che la prima cosa che rimane loro impressa è l'odore dell'ospedale. Ma anche vedere con i propri occhi dei pazienti tracheotomizzati è un'esperienza forte. Ma poi – dicono – imparano a convivere anche con questo». La musica è un filo conduttore importante di questa esperienza: «Mio padre era un alpino – spiega Irene – e gli abbiamo fatto ascoltare i canti di montagna. E poi Jovanotti con *Penso positivo* e l'ultimo album *Pieno di vita*». A Bologna qualche giorno fa alla presentazione del libro c'era il piennone: ben trecento persone hanno ascoltato questi ragazzi leggere passi del libro, condividere le loro opinioni su questo percorso «I famigliari hanno sempre il loro circolo, il loro giro – continua Irene –; vedere questi giovani per due ore alla settimana fa loro bene». Irene, giovane donna, vive in prima persona questa vicenda: «Da figlia di un padre in stato di minima coscienza ho imparato ad avere pazienza. Perché queste sono persone attaccate alla vita. Ho imparato l'importanza delle relazioni, avere un supporto è fondamentale. Io sono figlia unica e ho una madre che è una roccia». C'è ovviamente poi la fede: «Io sono credente – sostiene Irene – e questo indubbiamente mi aiuta tanto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA